

Da Dina Ferri. *Quaderno del nulla*, prefazione di Piero Misciattelli, Fratelli Treves Editori, Milano 1931; ristampa anastatica con appendice critica a cura di Luigi Oliveto, Edizioni Il Leccio, Siena 1999

Ciciano, 6 ottobre 1927

E' una vasta campagna allietata di tutte quelle bellezze che il genio sublime della Natura seppe creare. Vi sono monti in parte sempre spogli e in parte verdeggianti, che si elevano, alcuni, fino a immergere le loro creste tra le nubi che passano; e grandi valli piene di polle zampillanti e di fossi profondi. Vi s'incontrano boschi dai cerri alti e dalle grandi querci antiche; castagneti ombrosi e taciti; vaste praterie naturali, popolate di lenti buoi che mugghiano e di timide pecorelle che immergono i musci tra l'erbe e nell'onde fresche. E' vasto, di lassù, l'orizzonte, e dentro ad esso, dall'alto della collina, in mezzo alle nebbie rare e leggere della sera, io rimasi estatica ad ammirare il paesaggio che si stendeva sotto il mio sguardo, tra est e nord.

Vicino, erano bianchi casolari sperduti nelle campagne, paesetti e villaggi; lontano, tra il confuso delle caligini crescenti, si elevavano snelle le torri di Siena e di San Gimignano, e Volterra appariva confusa tra il verde, in una lucida serenità.

L'Amiata, come tutti gli altri monti lontani, era immersa in un celeste debole, ma ai suoi piedi il terreno era del colore dei campi lavorati di fresco, e solo di rado, qua e là si scorgevano pennellate di verde.

Poi salii anche sulle Cornate di Gerfalco che si elevano raccolte e pensierose al disopra di tutti gli altri monti vicini. Sono ripide scoscese, in parte verdi di carpini e di ginepri, con pochi ornelli e olmi alti. Il verde è alternato col biancheggiar dei grossi massi e delle rocce numerose su cui si arrampicano stanche, a branchi, le capre che vivono lassù e scendono lente, a sera, verso gli ovili. Non un mormorio di ruscello tra quelle rocce, rari sono i frulli di uccelli in quella solitudine. Una strada bianca serpeggia quasi ai piedi di una parte del monte, e si direbbe un taglio capriccioso sulla roccia. Quando giunsi sul culmine delle difficile ascese, il sole calava tra un confuso di brume leggere e di mare, in una profusione di tinte delicate di porpora e d'ora, che sfumavano lievi e svanivano in alto sopra il luccicor delle acque.

A poco a poco i raggi del sole perdettero la loro forza ed esso parve ingrandire. Divenne un grosso disco dorato, come sospeso in una nebbia di rosso, e i sassi e le piante si tinsero di un rosa pallido che in breve mancò. Intanto il rosso del tramonto si confuse come le prime tinte violacee del crepuscolo. Il sole divenne rossiccio e sembrò ancor più grande, ma non avea più luce. Una piccola nuvoletta scura lo traversò, ed esso prese le forme più strane e meravigliose che cambiarono e si succedettero rapide. Infine sembrò immergersi nel mare.

Siena, 2 marzo 1929

C'era tanta luce e tanto sole nel cielo, e davanti a me l'orizzonte si apriva sempre più vasto. Camminavo, camminavo fin dal mattino. La via era sassosa, erta, tortuosa. Si scendeva traverso i boschi nei torrenti disseccati, si risaliva lentamente tra le siepi. Si udiva il volo di qualche uccello spaventato che fuggiva. Talvolta un trillo feriva l'aria, poi taceva quasi subito.

Era bello quel giorno, e nella serenità dell'aria fredda di marzo, camminavo con un desiderio nuovo. Forse ero stanca, ma non lo sentivo. E l'orizzonte ingrandiva sempre, e lontano si vedevano grandi monti azzurrognoli. Si udiva il campano di un gregge, un belato, un richiamo, poi silenzio. Incontro un viandante, si scambiava un saluto, guardavo un istante senza voglia di camminare. Dall'alto di un colle si scorgevano in un campo, dietro un torrente pieno di ciottoli, due buoi aggiogati all'aratro, un bifolco, una striscia scura di terra. Poi di nuovo la solitudine e il silenzio.

I miei compagni di viaggio tacevano. Pareva che ognuno avesse un pensiero, un ricordo. Forse io sola non pensavo a ciò che restava dietro di me. Guardavo gli orizzonti, i monti, il cielo. Mi piaceva camminare così. Vedevo cose nuove, ma non chiedevo nulla. Mi bastava vedere. Sentivo, sommerso, un coro immenso di voci cantare al cielo e al sole, e volevo rapire una sola di quelle voci per chiuderla nell'anima.

Il giorno passò; il sole si spense nei vapori del tramonto. Allora si vide, ancora lontano, un rustico villaggio dimenticato su una via bianca, lunga, polverosa. Guardai lontano e lo sguardo si perdè nella via; ma io non ebbi più voglia di proseguire; mi volsi indietro e piansi.

Fu così che in un tramonto di marzo, traverso vie mai percorse, vidi profilarsi Ciciano in un lontano incendio. Era un piccolo villaggio di cui il viandante non serba forse che un vago ricordo, che si cancella prima ch'egli torni nella patria abbandonata; ma nella mia mente di bimba ha lasciato una di quelle impressioni che il tempo non riesce a cancellare. Le sue case erano rustiche, piccole, modeste, coi muri di pietra rossa, coi tetti rossi, battuti dalle piogge, e nel villaggio c'era una piccola piazza traversata dalla strada bianca. Le altre vie erano strette, deserte, chiuse tra le case grigie, addossate le une alle altre. Ogni sera fumavano i comignoli scuri, come un invito di ritorno e una promessa di riposo. Ogni sera belavano le capre nelle strette viuzze ricondotte dai fanciulli e tornavano dai campi gli abitanti con fasci d'erba sulle spalle, o con canestri di giunco colmi di frutta, infilati al braccio. Al di sopra dei comignoli, tra le modeste abitazioni, si eleva un campanile. Là c'era una chiesa piccola, bianca, come ogni chiesa di campagna. Le sue campane suonavano al mattino, suonavano la sera. Talvolta, quando udivo quel canto, come nella sera lontana dell'arrivo, ripensavo alla casa abbandonata e mi commovevo. Ma Ciciano mi piaceva. Mi piacevano le case rustiche, le viuzze. La piazza, la strada grande non dicevano nulla per me.

Giravo come una piccola vagabonda tra i vicoli stretti e deserti senza nulla chiedere ai ragazzi sporchi che giocavano su le pietre. Per molto tempo andai così, con indifferenza, da un vicolo all'altro. Nulla chiedevo agli abitanti, nulla chiedevano a me. Solo, qualche volta, i ragazzi alzavano il capo per guardarmi e mi guardavano le madri lavorando su le porte spalancate.

Un giorno capítai in un vicolo remoto, piú stretto degli altri, sormontato da un arco. Presso l'arco c'era una piccola loggia e nella loggia piena di sole si apriva la porta di una singolare dimora, tanto piccola, tanto povera, tanto deserta d'intorno, che si sarebbe creduta abbandonata, se la porta non fosse ogni giorno rimasta aperta. Dinanzi alla porta filava una vecchina. Era piccola, curva, con le mani scarne, il volto pallido, gli occhi sereni, stranamente sereni, i capelli bianchi. Vestiva un abito nero, logoro, antico; sempre lo stesso. C'era tanto sole nella piccola loggia davanti alla casa della vecchina, ma i ragazzi non vi giocavano mai, ed essa rimaneva sola, sempre sola. Non pareva dolersi della sua solitudine; pareva non avvedersene, e filava sempre. Presso la filatrice, sul davanzale di una finestra piccola e bassa, in un vecchio vaso, c'era una pianta verde di geranio, che non fioriva mai. La vecchia amava quella pianta: la innaffiava puntualmente, senza dimenticarsene, la sera e la mattina, e le strappava le foglie secche, come il tempo strappava a lei gli anni, così che non si ricordava piú quante volte le rondini avevano fabbricato il nido sotto la gronda, da che essa viveva nella casina. Mi piaceva la strana vecchietta, e passavo e ripassavo per quella via. E la vecchina filava sempre, la mattina, la sera, senza annoiarsi, senza stancarsi mai. Poi mi avvicinai un giorno e mi affezionai alla povera filatrice. Allora tutti i miei giri di piccola vagabonda ebbero una mèta: la loggia della vecchina.

E lassù, nella viuzza deserta, essa mi narrava le cose e i fatti dei suoi tempi; le novelle meravigliose e le leggende del paese. Ma un giorno mi dissero che la vecchina era morta. Pensai che la sua dimora era vuota, che la loggia era deserta: non ricordai che il geranio aveva sete e impallidiva, e non vi tornai piú.

Da allora Ciciano mi rimase per lungo indifferente e non mi accorsi che le sue case aumentavano, che le sue vie ingrandivano, e che perdeva quell'aspetto di rustico villaggio. E' stato oggi, che ritornando dopo lunga assenza, me ne sono accorta. Io non riconosco piú le sue case, come non riconosco piú i suoi abitanti. I ragazzi hanno dimenticato le capre alla pastura. Questo non è piú Ciciano come lo vidi e come l'amo io, rustico e semplice. Sono andata cercando qualche cosa che mi parlasse del tempo trascorso e sono ripassata dinanzi alla casa della vecchina. La casa è ingrandita e su la porta era una donna che non conobbi. Essa mi guardò, ma non sorrise come la vecchina. Solo una cosa Ciciano conserva d'immutato: il pianto delle sue campane.

Siena, 12 luglio 1929

Fontebranda, Fontebranda, tu mi sei apparsa come una visione in un tramonto senza nubi, e hai detto alla mia anima la parola che non si dimentica.

Sono venuta di lontano coi pellegrini, e al mio sguardo che nulla conosceva, fuor che i monti natii, è apparsa la città di Caterina con le sue torri e le sue guglie. Ho vissuto nella penombra un attimo coi suoi mistici, e ho dimenticata la via che mena ai monti.

Sono partiti i pellegrini, ma io non ho chiesto loro la via del mio ritorno. Sono rimasta; ed ogni giorno percorro le stesse vie, rivedo le stesse piazze, le stesse torri, le stesse chiese. Tanto tempo è passato così, ma io sono ancora come un pellegrino, come un fiume si rinnova il mio stupore.

Ogni pietra ha una storia da narrare, ogni donna un artista da ricordare. Io ascolto quella voce e so il linguaggio ei suoi poeti. Ma quando voglio sentire tutta la bellezza della sua poesia, come in quella sera, io ritorno in Fontebranda, perché è là che si agita la vera armonia di Siena. E' là che aleggia lo spirito invisibile di Caterina; è là che al tramonto di ogni secolo, di ogni anno, di ogni giorno, Siena riaccende alla fede di lei la fiaccola dell'ideale. E la Santa ritorna ogni sera, ma non discende alla piazza deserta, ma non varca la soglia del tempio, perché sono gelidi i marmi. Essa torna, come sempre, in Fontebranda, perché là c'è il sole rosso che tingeva di fiamma la sua veste bianca di bimba; quel sole si estingue per risorgere più bello. L'attende la vecchia Lapa inquieta e meravigliata sulla porta della povera dimora. La guardano con affetto le semplici popolane e le si accostano i bimbi e tendono a Caterina fiori bianchi come la sua anima.

Caterina ritorna in Fontebranda, e il popolo lo sa, e le vuol bene, e l'addita al forestiero.

Io l'ho vista sul tramonto, quando le campane di San Domenico piangono nel cielo la preghiera della sera e si tingono nel sole le mura e i campanili.

Discendeva dalla chiesa guardando davanti a sé, e si leggeva nel suo sguardo di fanciulla l'amore del sacrificio e la purezza della sua missione. Venivano dietro di lei le dame e i guerrieri; ma le donne reclinavano la fronte e i guerrieri incrociavano le spade.

O viandante, che giungi per la prima volta a la città di Caterina, non ti fermare dinanzi alle torri, non entrare nel tempio. Discendi in Fontebranda, cerca con lo sguardo dell'anima la Figlia del Tintore e ascolta laggiù la poesia di Siena sognatrice. E Siena, allora, ti sussurrerà la parola che non si dimentica.

Vorrei

Vorrei fuggire nella notte nera,  
vorrei fuggire per ignota via,  
per ascoltare il vento e la bufera,  
per ricantare la canzone mia.

Vorrei mirare nella cupa volta  
fise le stelle nella notte scura;  
vorrei tremare ancor come una volta,  
tremar vorrei, di freddo e di paura.

Vorrei passar l'incognito sentiero,  
fuggir per valli, riposarmi a sera,  
mentre ritorni, o giovinetto fiero,  
chiamando i greggi, e piange la bufera.

Ospedale di Siena, 10 giugno 1930

Muore l'Estate come un gran giorno pieno di sole. Ingialliscono le foglie del granturco e il sole non arde più. Ritorna l'Autunno; si sente nell'aria l'alito del suo respiro. Viene l'Autunno e verrà il giorno della vendemmia. Usciranno lungo i filari le donne e i fanciulli, i vecchi e gli uomini forti. Le giovinette si cingeranno di tralci e il vino stillerà dal frutto maturo e verseranno le coppe ricolme e ovunque sarà festa. Intanto, nell'attesa, si preparano i tini che spumeranno del dolce liquore.

Ma io amo gli ardori della canicola che imbianca le stoppie e ho paura dell'Autunno, perché dietro di esso c'è l'asprezza del rovaio. No, io non desidero l'Autunno, perché non so cantare lungo i filari, e non voglio udire il canto della vendemmia, perché la malinconia di quel canto assopirà le campagne. E poi io non potrò raccogliere, come il forte agricoltore, il frutto del dolce liquore, poiché nulla avrò seminato o saranno morte le tenere viti. E l'Autunno sarà triste per me.

Ma io non vedrò ingiallire le foglie della vite come quelle del granturco. Quando l'ultimo raggio della canicola sarà impallidito, io dormirò sul ciglio del fossato.

C'è un segreto giù nei campi e me lo disse una mattina una fanciulla che incontrai. Esiste un fiore strano che ha nel calice un nettare divino. Non so per quale ninfa fu creato questo fiore, ma l'uomo che una volta si disseta con quel nettare, s'addormenta e non sa più. Anch'io accosterò le labbra al calice del fiore strano, gusterò del nettare divino, e m'addormenterò sul fossato. E sopra di me passerà l'Autunno e piangerà la bufera. Ma io non udrò, e sognerò la canicola che imbianca le stoppie.